



LA PIÉ

RASSEGNA MENSILE D'ILLUSTRAZIONE ROMAGNOLA

C. CORR. POSTALE

PREZZO LIRE 1.50

1923 :: ANNO QUARTO

ANNO QUARTO :: 1923

LA PIÈ

RASSEGNA MENSILE D' ILLUSTRAZIONE ROMAGNOLA

REDAZIONE :

Spallicci Aldo

Federico Comandini :: Macrelli Pio

Vespignani Arcangelo :: Massaroli Nino

Segretario di Redazione: Giuseppe Emiliani

Abbon. annuo L. 15 :: Abbon. sostenitore L. 30 :: Un numero separato L. 1,50

REDAZIONE
FORLÌ
Via P. Maroncelli 6, tel. 115

Abbon. per l'estero L. 30

AMMINISTRAZIONE
FAENZA
Corso Mazzini, 31 tel. 63

Per quanto concerne la réclame rivolgersi all'Amministrazione: Una pag. L. 200
Mezza pag. L. 100 - Un quarto di pag. L. 60 - Un ottavo L. 30 (per ciascun num).

LA
ZINCOGRAFICA

Bologna - Via Galliera num. 60

STAB. GRAFICO
F. LEGA

Faenza - Corso Mazzini n. 31

LA PIÊ



Rassegna Mensile d' Illustrazione Romagnola

ANNO IV

FEBBRAIO 1923

NUM. 2

REDAZIONE

FORLÌ
Via P. Maroncelli 6, tel. 115

AMMINISTRAZIONE

FAENZA
Corso Mazzini 31, tel. 68

SOMMARIO

La piê: *I piadajoli in pineta* — F. B. Pratella: *I canterini romagnoli* — A. Spallicci: *La vosta rosa* (musica di C. Martuzzi) — G. Battarra: *Delle costumanse, vane osservanze e superstizioni de' contadini romagnoli* — Profili di Romagna — G. Vio: *Ceramiche romagnole (Cesena)* — A. Lega: Illustrazioni — Notiziario — G. Pecci: *Intermezzo popolareesco nel III atto del poema drammatico per musica « Bionda Foschi »* — Atti della Federazione Società Artistiche Romagnole — Copertina di P. Rossi e frontispizio di N. Pozzi.

IIIIIIIIIIIIIIIIII I PIADAJOLI IN PINETA IIIIIIIIIIIIIIIIIII



ella pineta di Classe, per il 15 d'aprile! Sarà il nostro terzo trebbo. Nella secolare « Piazza Dante », accanto alle acque tranquille del PSAGRAND, ci ritroveremo. E ognuno dovrà portar seco il cestino per la colazione. Niente vermouth d'onore, niente aperitivi questa volta. Sarà un giocondo bivacco il nostro. Scendendo alla stazione di Classe visiteremo la millenaria basilica di S. Apollinare che ci darà il respiro grande della nostra Ravenna. E verremo su a piedi per quei tre chilometri che ci separano dalle CASA DELLE AIE, dal luogo di sosta di tutti i cacciatori della pineta classense. E da una cattedrale all'altra, da S. Apollinare alla pineta, saremo i pellegrini che non si stancano di servire « domino in laetitia ». E il nostro Signore c'incuora là dove è più suggestiva la terra, là dove l'erba meno conosce il tallone.

Non tanto i ricordi classici danteschi o bayroniani; quanto il chiaro cielo d'aprile dell'oggi più nostro, quanto il senso pieno della vita nostra, ci traggono al bel ritrovo. Così partendoci dalle memorie sepolte e dai mosaici fastosi verso la poesia dell'anima nostra; dalle voci fioche dei millenni, agli occhi febbricitanti nel mistero dell'essere e del divenire, dovremo sentire la nostra umanità.

LA PIÉ

LA PIÉ ha sino ad oggi presentato nella riproduzione delle opere loro i seguenti artisti di Romagna :

Scultori : Ercole Drei, Leo Guerrini, Domenico Rambelli.

Pittori : Angelo Baglioli, Gio. Barbieri, Guglielmo Bilancioni, Gaetano Cellini, Emo Curugnani, Anselmo Gianfanti, Giovanni Guerrini, Vittorio Guaccimanni Giovanni Martini, Bianca Minucci, Tommaso Molari, Antonello Moroni, Francesco Nonni, Gino Ravaioli, Giovanni Romagnoli, Alberto Salietti, Roberto Sella, Giordano Severi, Orazio Toschi, Tommaso Della Volpe, Giuseppe Ugonia.

Alla PIÉ hanno sino ad oggi collaborato :

Antonio Beltramelli, Domenico Barduzzi, Manlio Torquato Dazzi, Marino Moretti, Alfredo Panzini, Balilla Pratella, Giuseppe Pecci, F. De Pisis, Francesco Saporì, Arcangelo Vespignani, Luciano De Nardis, Anna Danielli Albonico, Giuseppe Nanni, Nino Marsaroli, Federico Comandini, Pio Macrelli, Armando Cavalli, A. Canilli, Carlo Grigionì, Primo Scardovi, Nicola Tabanelli, Piero Zama, Sergio Zanotti, Ercole Graffagnini, Iclilio Missiroli, Cesare Casoni, Angelo Negri.

I CANTERINI ROMAGNOLI

Dal Canzoniere romagnolo che esce oggi a Lugo per cura di quella camerata di canterini togliamo queste due belle pagine introduttive del volume.



leoni anni prima della guerra, tra il 1911 ed il 1914, mentre che da una parte l'autore della presente illustrazione portava a termine la sua raccolta di cante popolari della vecchia Romagna, raccattate dalla viva voce del popolo e quindi introdotte quasi tutte, e studiate e commentate, nel suo *Saggio di gridi, canzoni, cori e danze del popolo italiano* (F. Bongiovanni editore, Bologna, 1919), da un'altra parte il poeta dialettale forlivese Aldo Spallicci, medico e soldato, creava attorno al cenacolo del *Plauastro* il primo nucleo dei canterini romagnoli.

Il *Plauastro*, periodico d'illustrazione romagnola, fondato da Aldo Spallicci nel 1911 e durato fino a tutto l'anno 1914, è stato quel primo focolare domestico, per non dire fraterno, attorno al quale si erano raccolti, quasi con religioso fervore, tutti i più convinti amatori e cultori delle nostre antiche e vecchie tradizioni regionali.

La prima camerata di canterini è stata composta di tutti operai forlivesi; anime semplici e ricche di fede e di entusiasmo. La prima guida e, si può dire, il primo padre artistico di questa camerata è stato il maestro Cesare Martuzzi; a cui spetta inoltre il merito di aver per primo composto musiche di sapore popolare, tradizionale e regionale, su poesie in dialetto romagnolo dello stesso Aldo Spallicci.

Interrottasi la pubblicazione del *Plauastro* dopo il quart'anno di vita e scoppiata e svoltasi la guerra, non appena pervenuti al primo anno dopo l'armistizio, ecco risorgere dalle non ancora spente ceneri del

Plauastro la nuova rivista d'illustrazione romagnola *La Pié* per opera di Aldo Spallicci, del poeta e romanziere Antonio Beltramelli e dello scrivente, condirettori della prima ora. *La Pié* — piada — umile e saporoso pane della gente romagnola, simbolo del nostro sacro tocolare domestico, pane transustanzato dello spirito, comunicante i fedeli con l'antica divinità della razza, presente nel nostro istinto, nella nostra carne, nel nostro sangue, nella nostra arte, nelle nostre memorie. Eternare la razza, rivivendo secondo l'istinto e rinnovandoci col tempo e col mondo.

La Pié, fondata in Forlì nel gennaio del 1920, perdura tutt'ora rigogliosa, anno 1923 in cui scrivo.

Ed ecco con *La Pié* risorgere la camerata forlivese dei canterini, più entusiasta, più convinta, più agguerrita di prima. Aldo Spallicci e Cesare Martuzzi, essendo giunto il tempo del buon seminare, imprendono a portare la camerata forlivese dei canterini per tutti i paesi di Romagna grandi e piccoli. Ovunque la geniale compagnia suscita entusiasmi ed emulazioni; il suo repertorio di cante si è arricchito di quelle nuove composte dallo scrivente sulle poesie dialettali di Aldo Spallicci; il popolo stesso, dopo aver cantato quelle prime di Martuzzi, anche nelle trincee durante la guerra, apprende dalla viva voce dei canterini le nuove cante e le ripete per i borghi e per le campagne, facendole suo alimento, suo sangue e sua carne.

Dalla buona sementa dell'anno 1922 è nata, in fine, la nuova camerata lughese dei canterini romagnoli; per prima e fervida iniziativa di Lino Guerra, originale canterino di stornelle e per la passione

ed il buon gusto di Antonio Montanari, istruttore e direttore della suddetta camerata, entrambi di Lugo. S'intende, che lo scrivente ha aiutato ed appoggiato ed aiuta ed appoggia in tutto quello che vale e può, l'istituzione dei *Canterini romagnoli* nel suo complesso e la *camerata lughese* in particolare; riconoscendo in entrambe la viva ed attiva realizzazione di una parte — la migliore — di un suo sogno civile, morale ed artistico e vedendo sicuramente in esse i germi di una rinnovazione del sentimento della fede e dei rapporti civili. Ed anzi, a fine di rendere maggiormente efficace la funzione della suddetta istituzione, ha pensato nei riguardi della camerata lughese, di far precedere i saggi dei canterini da una parlata, illustrante i motivi spirituali ed artistici ai quali si sono ispirati e s'ispirano ed autori ed esecutori; affidando tale parlata al tipografo Edmondo Ferretti, pure di Lugo, discrittore franco e schietto e sicuro ed eroico cultore di studi insospettati durante le sue ore di riposo dal lavoro quotidiano.

I concerti dei canterini romagnoli muovono quindi da un principio spirituale: propaganda di fede e di sentimento.

I canterini romagnoli sono tutti indistintamente modesti operai, ignari quasi tutti delle più elementari nozioni musicali. Vanità di mettersi in vista non li punge e neppure li sprona febbre di correre per le grandi vie dell'arte. Essi hanno la lucida coscienza di quello che sono e di quanto possono valere e conseguentemente, chi li volesse giudicare alla stregua delle solite ridicole giovani speranze dell'arte, in cerca di un bell'avvenire e di pietoso e costante compatimento, sbaglierebbe della grossa ed anzi li offenderebbe nella loro parte migliore.

Altro motivo li anima, meta di molto diversa li attira: scopo,

meta, che in virtù della loro bontà e della loro bellezza, li hanno spinti a superare arditamente quelle naturali e logiche timidezze e ritrosie, le quali vegliano sempre vigili in chi, come essi, non sa illudersi intorno alla modestia dei propri valori culturali ed artistici. Non è stato quindi il cervello a trascinarli alla prova perigliosa del fuoco, ma il cuore; un cuore sano e schietto di bravi popolani romagnoli, accesi di perenne entusiasmo e devoti alla vita viva, serena, sana e generosamente umana e civile.

La causa del canterino romagnolo è quella della vita e della felicità.

Tra l'imperversare della bufera delle lotte civili e quotidiane, qualcuno ha pure udito una dolce voce sommessa, ma profonda ed umana, amorosa e lenitrice; un dolce canto lontano nel tempo, ma così vicino nel nostro istinto. Quel qualcuno ha chiamato con parole irresistibili ed ha sospinto gli accorsi verso quella voce, verso quel canto; oasi serena di pace, donatrice di salutarì riposi ristoratori al viandante stanco, al combattente vittorioso o vinto. I canterini romagnoli hanno raccolto quel canto, e così, come le loro virtù concedono, lo offrono agli uomini di buona volontà, per dovere e per amore di donare e non per altro.

Canto di popolo, che solo può compiere il miracolo di ridar pace ai cuori in tempesta e serenità agli spiriti travolti; canto di popolo, che tutti ci disvela legati da una sola e comune passione ed incantati in un solo e comune sogno. Fede istintiva di una razza, la quale fede, se rivelata, può assumere la potenza di una religione.

Cantare è felicità di liberarsi, è felicità di salire verso un mondo spirituale superiore. Liberazione ed ascesa sono le strade eterne e divine dell'umanità.

F. Balilla Pratella

LA VOSTA ROSA

Lento -

con semplicità

sempre piú

Sa vo-sta ro... sa... c'a m'a - vi de - da in
c'a m'a - vi de - da in

ran. un poco
dou... fa - se - va fe - sta so - ra la ra - ma
dou... fa - se - va fe - sta so - ra la ra - ma

spe - ua - e in sen a vo - je fa - se - va pu - tant
spe - ua -

cresc. assai
bou - - fa - se - va pu tant bou in gar - na - se - na - -
cresc. assai
fa - se - va pu tant bou in gar - na - se - na - -

C. Marzulli
Milano 20 Dic. 1922

LA VOSTA ROSA

La vosta rosa - ch'a m'avì dèda in don
Faceva festa - sovra la rama spina
E in sen a voie - faseva pu tant bon
Ingrnadena.

A l'ò purtèda - cumpagna a un brev d'un santo
Tra j'occ d'invigia - « dasim a me che fior! »
A la jò pòrta - sempar da cant, da cant
Da cant e' còr.

E se una volta - che a dil sques am vargogn
La vosta rosa - ch'a tneva tanta ciòta
A l'ò baseda - a jò basè in insogn

La vosta göta.

LA VOSTRA ROSA (versione ritmica)

La vostra rosa - che m'avèi dato in dono
Faceva festa - sovra la rama spina
E in seno a voie - faceva tanto buona
Ingratnata.

E l'ò portata - come un breve d'un santo
Tra occhi d'invidia - « datelo a me quel fiore »
E l'ò portata - sempre d'accanto, accanto
D'accanto al cuore.

E se una volta - che a dirlo mi vergogno
La vostra rosa - che avevo tanto celata
l'ò baciata - ò baciato nel sogno
La vostra gota.

Aldo Spallicci

DELLE COSTUMANZE, VANE OSSERVANZE E SUPERSTIZIONI DE' CONTADINI ROMAGNOLI

DIALOGO XXX — (CONTINUAZIONE: VEDI NUM. PRECEDENTE)

Interlocutori: *Cilia*, *Marc'bonnie* di lei fratello, *Toguina*, il *Padrone*, *Agnese* moglie di Gaspare *Pasquino* del Duca.

GASP. Si contenti, signor padrone: a mio tempo, quando le cose andavano un po' meglio e si volea amoreggiare, la giovane stava su la finestra, e l'amante in istrada, e la prima volta che s'entrava in casa, era quando si prendeva il consenso. Quando si facevano i festini da ballo, le giovani stavano a casa custodite, e non ballavano che le donne maritate, e terminato il ballo, gli uomini stavano tutti da un canto della camera, e le donne dall'altro. Ma ora che i costumi delle città (sporcati dal passaggio delle truppe) si sono diffusi anche fra noi, si sono introdotte le veglie, e si fa, come s'usa da per tutto.

PADR. Quando poi la giovane si marita, che cerimonie fate nel chiederla, e fissar il contratto?

GASP. Dirò, perchè ne ho fatti vari dei matrimoni, ed ho pratica. Primieramente quando i parenti dello sposo sono contenti, si sceglie un uomo provetto, che vada a chiederla e questi si chiama da noi il domandatore, che è in somma il sensale del matrimonio. Già i due contraenti sono d'accordo, ed anche i parenti della ragazza, ne sono intesi. Va adunque il domandatore, in ora che sieno tutti in casa, dai parenti della giovane, prende in disparte padre e madre o chi l'è più prossimo, in caso che sia orfana, tira fuori la scatola del tabacco, e dice: se trovaste un buon partito per vostra figlia la mandereste a marito? Subito si risponde di no sul serio, e si comincia a dire, che è troppo giovane, che la casa ne ha di bisogno, che non s'ha il comodo della dote, che non si hanno nè anche denari per far la colazione, quando si prende il consenso, e mille altre scuse si recano di simil fatta! Il domandatore risponde a tutte queste obbiezioni, tutto appiana, tutto facilita, e così il padre e la madre si lascian confondere. Alla fine obbiettano la difficoltà, che non si sa poi, se la

ragazza lo prenda volentieri, e di genio. Allora si chiama la ragazza, ma non risponde, perchè s'è nascosta. Si cerca per tutta la casa, e non si trova. Alla fine tutti cercandola la ritrovano nascosta dietro al letto. Ritrovata che è, tutti allegri la levano fuori; il domandatore le chiede, se si volesse far la sposa? A tal avviso tutta disturbata si mette a piangere, e dopo d'averla consolata, dice di no; e poi dice, che farà quello che vuole il babbo e la mamma. Allora è fatto il becco all'oca. Sicchè i parenti dicono: vedremo... vi saprem dare qualche risposta... ci ripareremo... ecc. Dopo otto o dieci giorni ritorna il domandatore, e trova allora che sono all'ordine di tutto. Si tratta della dote e della mobilia della sposa, si passa parola da ambo le parti, e si concludono e si fissano i sponsali pel tal giorno. Andiamo avanti: viene il giorno del consenso, questo alla presenza del parroco si prende in casa la sposa, coll'intervento de' parenti d'ambè le famiglie. Il padre della sposa dà il beverino a tutta la brigata, e dopo ognuno parte.

PADR. Fra il consenso, e il giorno dello spozalizio v'è nulla di particolare?

GASP. Signor sì. Lo sposo ha per obbligo tutte le feste di andar la mattina a casa della sposa, e condurla a messa, e il dopo pranzo alla benedizione, e la sposa vi dà ogni volta da desinare.

PASQ. Ma se la cosa passa il mese, e non si sposano, salta fuori il parroco e non vuole che conversino più insieme, finchè non sieno sposati. Ha ragione, perchè si son dati dei brutti casi, e uno fa male a cento.

GASP. Tiro avanti il mio discorso. Pel giorno poi dello spozalizio si fa invito generale all'uno, e all'altro parentado, e ordinariamente vanno non più di tre per casa. Ogni casa porta un regalo alla sposa, il quale consiste in un pa-

niero di ciambellotti, o un paio di polli, o una crema, che qui dicono *Casadello*. La mattina poi dello spozalizio, lo sposo va a prendere la sposa a casa, e coi propri parenti unitamente vanno alla chiesa. Si fa la funzione, e lo sposo e tutti l'accompagnano a casa, e dopo un piccol pranzo, o colazione (se la sposa non è della parrocchia dello sposo) lo sposo torna a casa sua. Se poi la sposa è della stessa parrocchia, e deve andare a casa dello sposo quella stessa mattina, dopo sposati tutti in truppa i parenti con suoni e spari di pistole, archibusi si va a quella casa, dove si fa il pranzo, mentre alle volte si fa in casa dello sposo, e alle volte in casa della sposa, secondo che convengono, e il pranzo si fa in comune dal padre della sposa, e dello sposo, e dopo si dividono gli avanzi fra di loro. Si balla fino a sera, e poi ognuno se ne va pei fatti suoi. Questo è tutto quello che qui si pratica...

PASQ. Oh caro Gaspare, avete lasciato il più bello. Bisognava dire, che quando lo sposo si conduce la sposa a casa, e che ivi si fa il pranzo, la madre dello sposo viene ad incontrar la sposa col grembiale da cucina, e colla conocchia in mano all'ingresso dell'aia e tosto che se le avvicina, dice alla sposa, prendendola per la mano: *Mi rallegro che siate diventata la mia nuora, ecco (e le dà la conocchia) che vi fo padrona di casa; a voi toccherà adesso a pensare, e provvedere alle cose di casa, e della famiglia*, e poi si baciano. Non avete detto, che se il pranzo si fa in casa dello sposo, stando a tavola, la sposa ha la man dritta, e facendosi in casa della sposa, la destra l'ha lo sposo, e nell'uno e nell'altro caso i due sposi mangiano sempre nello stesso piatto. Non avete detto che verso il fin della tavola, la sposa s'alza, va nella sua camera a prendere un cestello di regali pe' commensali, dispensa per lo più un moccichino a testa, o bianco, o colorato, e poi getta su la tavola il cestello, e tutti i commensali vi fanno un'offerta in denaro d'un pavoletto o due, e questa è tutta regaglia, o spillatico della sposa.

GASP. Questo è andato in disuso, perchè taluni dei parenti non avendo fiato, per

non scomparire involuppava un soldo o un quattrino in una carta, e così burlavan la sposa, e dietro a questo esempio ne sono andati molti... Sai cosa non ho detto, che m'è sfuggito? Quando lo sposo conduce via la sposa, che è fuor di parrocchia, tutta la gente, che abita per la strada dove passa in quella parrocchia, fa il *laccio* alla sposa, come qui si dice, e quando passa dinanzi ad una di quelle case si prende in due una fettuccia lunga, e la tendono a mezza vita, dicendo: *chi vuol condur via la sposa bella, qui paghi la gabella*; e allora lo sposo regala una monetuccia ai due, che han teso il laccio. Tutto poi il tratto di strada, se non oltrepassa le tre miglia, si fa con suoni, e collo sparo di schioppi, e pistole dalla gente dell'accompagnamento.

PADR. La dote poi con quali solennità si consegna?

MARCH. Dirò io. Supponga una delle nostre spose avrà avuto per dote tre o quattro vestiti alla nostra usanza, sei camicie, un sacco di grano, una vanga, due zappe, un caldaio, una graticola, due scranne, o poco più. Altri poi daranno otto, o dieci scudi ecc. Quella mattina, che parte la sposa di casa per andare alla casa del marito, non si reca seco, se non quanto può portare in un fazzoletto, cioè una camicia, un grembiale, un pannicello da testa. Ma poi otto giorni dopo va col marito, e un biroccio a prendere il suo arredo dotale, e si dice andare a prendere la Cassetta. Allora vi si consegna tutto quello, che vi fu promesso di dote, salvo se vi fosse qualche cosa da darsi, secondo i patti, a respiro. Si fa la carta dotale, ma non per mano di notaio: tutto s'affida sulla parola. Alcuni non per tanto la fanno per man di notaio, ma son rari.

TOGN. Son qui anch'io.

AGN. Porta una buona nuova: Sua cognata s'è sgravata d'un maschio.

TOGN. Ma è venuto *incappiato*.

PADR. Che vuol dire questo incappiato?

AGN. Signor padrone, vuol dire, che quando la gioventù vuol far a suo modo, e non vuol dar mente ai vecchi, succedono di queste belle cose. E' stato un miracolo, che non è nato morto, o strozzato.

PADR. E perchè? Che disordine ha fatto?

GASP. Una cosa per volta. Ella vuol sapere, che cosa sia questo nascere incappiato? Vuol dire che il ragazzo è nato coll'umbilico avvilluppato d'intorno al collo.

PADR. Fin qui non c'è male.

TOGN. Si contenti... Questo nascere incappiato ci fa paura, perchè il bambino si potrebbe strozzare. L'Agnese poi s'inquieta, perchè le donne gravide bisogna, che stieno in molto riguardo, il che non ha mai fatto mia cognata, e benissimo sarà passata sopra la capezza dell'asino, o sopra la fune del carro, e questo è quello, che produce questo inconveniente...

AGN. Sì dillo a me, che un giorno l'avvertii, e ci passò, e ripassò più di sei volte sopra la capezza dell'asino, e poi mi beffava: ecco, che il Signore l'ha castigata.

PADR. E tu, Agnese mia, credi queste corbellerie?

AGN. Le credo purtroppo. Si vedon cogli occhi. N'abbiamo a sentir qualcun'altra, ed in ispecie del latte.

PADB. E che pericolo c'è intorno al latte?

AGN. Non serve, che rida, Signor Padrone, che questa è succeduta a me, quando mi sgravaì di Mingone, e non ho bisogno di chiederla ad altri. Sappi, che anch'io volli farla da brava di non istar in riguardo i soliti otto giorni dopo il parto: il sesto giorno venne a ritrovarmi una cognata, e bevevamo ambo allo stesso bicchiere: indovini... il latte mi sfuggì a vista. Ma siccome poi per tutte le cose v'è il suo rimedio, venne a casa il mio Messere, e trovando la creatura inquieta, indovinò tosto quanto era occorso, e per rimediare, il dì seguente fece ritornar la cognata; e fece che ambo mangiassimo nello stesso piatto la zuppa, e quando se ne fu mangiata poco più della metà, fece partir la cognata, e io terminai, e pulii il piatto, e tosto mi tornò il latte. Ella ride?...

TOGN. Cara la mia Gnese, questi della città non credono alle nostre cose. Scometto, che se ce ne conto una, non ci crede per nulla; e pure è succeduta due o tre anni fa nella nostra stalla. Senta. La nostra vacca fece un vitello; venduto che fu nell'ultimo del mese d'Ognisanti ai macellari, la vacca era così piena di latte, che ne dava una pen-

tola per volta. Viene la mia comare Cialotta a chiedere il setaccio in prestito, io glielo dò; vado poco dopo a mungere la vacca, e non ne diede tre gocce. Viene a casa mia madre, dicendole quanto m'era occorso, cominciò a far perquisizione, se s'era prestato nulla ai vicini, e s'accorse che mancava il setaccio, e se non fuggo, le mie spalle provavano il manico della scopa. La nostra Gnese poi vi fece l'opportuno rimedio, e il latte tornò.

AGN. Il rimedio per questo male, che si fa anche alle donne lattanti, è prender il tabarro del capo di casa, scaldarlo e porlo a rovescio sulla schiena della vacca, e infallibilmente il latte torna... Orsù m'accorgo, che il Signor Padrone mi burla, non ci crede, pazienza! non vo' dir più nulla.

PADR. Ma se siete tutte matte! Le vacche perdono il latte, o quando passano dalla verdura a mangiare il seccume, o quando arriva un vento gelato improvviso; e assuefatte al seccume, o ritornato il tempo tepido, tornano a darne in abbondanza come prima.

TOGN. Non dice male, perchè mi ricordo che appunto quella mattina fioccava la neve con un vento di tramontana, che rodeva le viscere.

CIL. Una cosa voglio chiedere al Signor Padrone, se è vera: molti mi dicono, che pel dolore di testa, che prendiamo, quando si sta la state di molto al sole, come quando si spigola, si batte il grano, e simili, è buono bagnarsi il capo nella liscia, e poi andar nel sol cocente, finchè il capo sia asciutto.

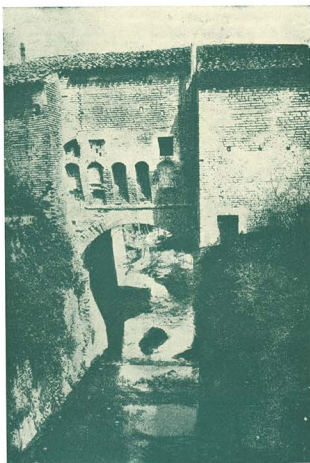
PADR. Questa è una pazzia, come quella d'una mia lavoratrice, che ritrovando mia madre una mattina ad uscir di casa per andar a celebrare un Venerdì di marzo, disse: bisognerebbe, che li celebrassi ancor io, perchè sento, che sieno buoni pel dolor di capo. Al che mia madre ebbe a crepar dalle risa per la scempiaggine di codesta matta.

TOGN. Quanto va, che il Signor Padrone non ne crede un'altra che pratichiamo, che è quella di serbar l'uovo, che fa la gallina nel giorno dell'Ascensione per far croce al tempo procelloso?

AGN. Oh diavolo, vuoi tu che sia un eretico? Si vedono i miracoli.

(continua)

Giovanni Battarra



**CERAMICHE
ROMAGNOLE
(CESENA)**

**CERAMICHE
ROMAGNOLE
(CESENA)**

... la bottega di ceramiche in un rudere di torrione delle mura Cesenati ...

Vi è poco da dire.

In questa piccola e gaia città Romagnola non è mai esistita, nel senso artistico, l'arte del majolicario, malgrado la vicinanza di Faenza che à irradiato in ogni tempo la Romagna e le altre parti d'Italia della luce delle sue ceramiche polierome.

Potrà esservi stata qualche fabbrica di oggetti d'uso comune, passata inosservata e che non à resistito forse alla concorrenza, e lo si può desumere dal fatto che in certi scavi eseguiti intorno alle mura, vicino alla Rocca e in Val d'oca, vennero rinvenuti dei « galletti » (1) usati, utensili questi che servono solamente per la cottura delle stoviglie.

Nei detti scavi si sono però rinvenuti numerosi frammenti e belli esemplari anche interi, i quali vennero generalmente venduti a degli antiquari Bolognesi. Detti frammenti e vasi portavano tutti marche faentine, caffaggiolo e qualche rara marca pesarese. Sfogliando l'opera dell'Argnani a pag. 270 si legge l'accento ad un contratto per l'acquisto di una casa a Cesena, da parte di un Orcellario faentino:

« XXI - 1538 die 14 Febr, Lucas quondam Michaelis Orcellarii de Faventia, « nunc Cesenae habitator, fecit finem « Marco quondam Johannis de Nicolucci « L. 1250 pro integro precio domus.

Amnesso che il Luca vasaro abbia esercitata l'arte sua a Cesena, certamente deve aver usata la marca faentina e non deve aver prodotto originali di un certo pregio, se la storia, a differenza di moltissimi altri artisti, non ne fa cenno alcuno.

Notisi fra l'altro, che i frammenti rinvenuti, dianzi accennati, hanno tutti l'impronta dell'epoca migliore, cioè del 500.

Oggi la cosa è diversa.

Cesena, per quanto in piccola misura (speriamo che rapidamente sviluppi molto) comincia a farsi strada nell'industria artistica del majolicario per iniziativa del signor Federico Castellani coadiuvato dal figlio Leonardo, artista di razza, poeta futurista nei brevi momenti di riposo che si concede, o meglio che l'arte gli concede. Nel primo periodo della gestione vi pose mano anche un altro geniale artista valoroso, ceramista d'elezione: il pittore Giannetto Malmerendi del quale

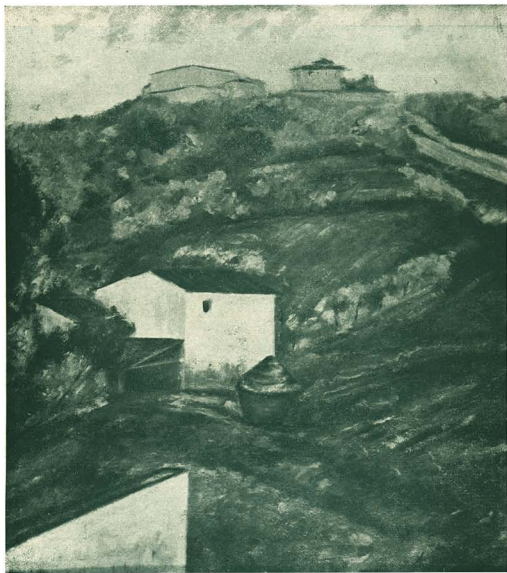


A. Lega

(Collezione comm. Attilio Valecchi - Firenze)

Donna addormentata - 1922

ACHILLE LEGA giovanissima recluta dell'arte (è nato nel 1899 a Brisighella) è stato presentato al pubblico di Firenze — ove risiede attualmente — da Ardengo Soffici. Abbandonata l'Accademia ritenuta dannosa al suo temperamento, e tuffandosi nella scapigliata comitiva che faceva capo a « L'Italia Futurista » ha ripreso dopo la guerra con più fervido cuore il lavoro, a contatto della natura e dei maestri antichi, da cui si studia di trarre ispirazione. Il Soffici, che riscontrando nel Lega un primo grado di maturità ne loda la grazia poetica delle realizzazioni pittoriche, trova che « i suoi paesi e le sue figure dimostrano soprattutto sincerità di sentimento davanti alla natura e capacità di tradurne con puri mezzi l'incanto sempre nuovo ».



A. Lega

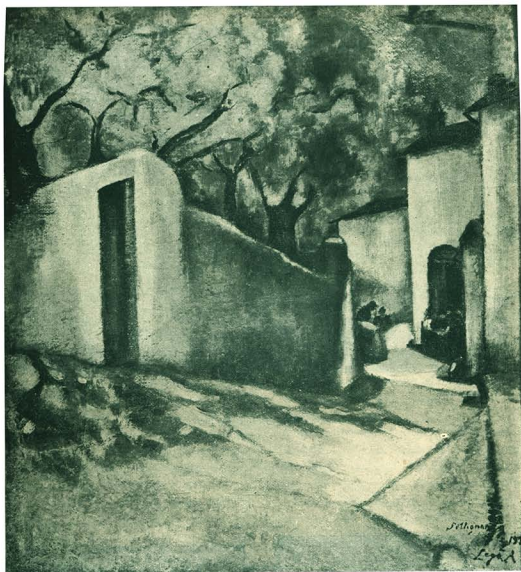
(Collezione comm. Attilio Valecchi - Firenze)

Marzo - 1922



A. Lega

Il sobborgo



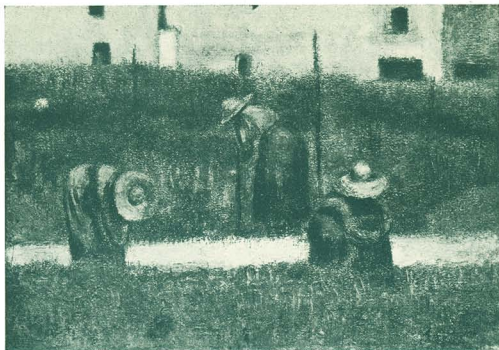
A. Lega

Settignano - 1920



A. Lega

Paesaggio toscano - 1921



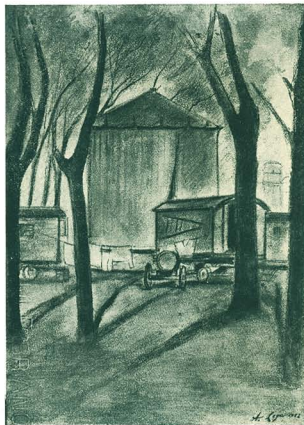
A. Lega

Il lavoro nei campi - 1920

(Appartenente al dott. Rodolfo Galliani - Firenze)



Ritratto di bambino - 1922



A. Lega

Disegno - 1922



Ceramiche Castellani

avrò occasione di parlare in seguito.

Il Federico e Leonardo Castellani hanno aperta la bottega di ceramiche artistiche (oggi è diretta dal solo Leonardo) in un rudere di torrione delle mura di Cesena ad arcione sulla Cesuola e precisamente ove sorgeva una delle sette porte della città, e cioè la « Porta del Soccorso » che era sopra un ponte, nel luogo ove la Cesuola scorre per entrare in città.

Quel locale è stato usato in tempi lontani (non se ne sa precisare l'epoca) a mulino ad olio e vi si conservano tuttora due mezze macine; poi adibita a ricettacolo con relativo forno crematoio dei cani

accalappiati; indi a magazzino di legna e carbone e infine a Bottega artistica.

La posizione è ben trovata e se non è troppo comoda ad accedervi, è però un'aria e un sentimento tale, che ci trasporta coll'immaginazione all'epoca delle gloriose botteghe dei maestri faentini e di Urbino.

Il lavoro che vi si svolge è prettamente artistico ed ha soprattutto un'impronta personale. Infatti, Leonardo Castellani, giovane colto, ottimo disegnatore, scultore, maestro della forma e del colore, in questo risveglio di iniziative artistiche della interessante città Romagnola, porta con la



Ceramiche Castellani



Ceramiche Castellani

sua arte, che è realmente tutta sua, uno sviluppo e un incremento veramente lodevoli.

A differenza di molte e note fabbriche

di Romagna che continuano nella produzione dei vecchi tipi (formando così una forma di tradizione) produce un genere di decorazione nuovo. Egli vuole seguire



Ceramiche Castellani

l'orientamento del continuo svolgersi dell'arte nelle proprie ispirazioni. Ed è bene che nel completo rigoglio delle tradizioni della Romagna, nell'affacciarsi amoroso attorno alle nostre cose con una cura meticolosa e sentimentale nei ricordi più lontani, il Castellani cerchi di imperniarsi con nuovi intendimenti di stile: ciò dà appunto prova del temperamento dell'artista, del suo ingegno e della sua educazione.

Insomma egli considera l'arte decorativa come arte vera, arte pura, coi medesimi problemi sciolti e insoluti, per quanto fra le due arti differiscono i mezzi e molti elementi che, innestandosi reciprocamente, danno pur sempre un unico risultato.

Alla esposizione di Cesena lo scorso anno il Castellani aveva una sua mostra personale. Invero non molto ricca, ma in compenso originale per concezione e forma.

In quell'occasione è ammirato delle coppe, dei piatti per servizio da tavola,

dei vasi e dei piatti decorativi di genere nuovo e simpatico, arditi nel disegno, suggestivi nel colore, mancanti forse di quella snellezza e agilità che siamo abituati vedere nelle majoliche faentine.

Mi venne il desiderio vivissimo di visitare la fabbrica e conoscere l'artista e debbo riconoscere che oltre l'ammirazione destatami nell'animo per l'arditezza dei lavori e dei quali si potrà pallidamente riconoscere il valore, considerando le poche riproduzioni che mi è concesso pubblicare, debbo dichiarare che mi sono trovato di fronte a un artista giovane, di bell'intelletto, energico che potrà fare una lunga e brillante carriera, oltre essere di decoro alla bell'arte che tanto ci appassiona.

G. Vio

(1) I « galletti » sono una specie di piccoli trepiedi di argilla cotta che servono di supporto alle tazze ed altri utensili quando vengono deposti nel forno, affinché gli utensili stessi non abbiano contatto fra di loro.

NOTIZIARIO

Corrado Ricci all'Associazione romana fra emiliani e romagnoli ha tenuto il primo febbraio una conferenza su « Arte e male arti ». L'oratore misura l'amore e la conoscenza estetica delle opere d'arte al giorno d'oggi alla stregua della passione per l'arte nel Rinascimento e rileva che l'interessamento odierno muove più spesso da cause esteriori più che da intima sensibilità per le cose belle.

Nicola Uttili, il liutaio di Castel Bolognese parla in una interessante intervista pubblicata sul *Pensiero musicale* (Bologna, anno III, n. 1) del « Segreto dei violini antichi ».

« **Ombre di vita** » è il titolo di un romanzo che lo scrittore-pittore Anacleto Margotti pubblica coi tipi di Baroncini di Imola.

« **A la carira** », l'allegro coro di Pratella che vibra così giocondamente nelle gole dei nostri canterini, ha un'eco anche nel romanzo di Marino Moretti *I puri di cuore*, uscito in questi giorni edito dal Mondadori.

A Giovanni Guerrini, che l'*Emporium* dell'agosto 1922 loda artista noto e geniale, è stato assegnato il secondo premio nel concorso per un manifesto dell'E-

sposizione di arti decorative di Monza. I cartellone raffigura una fontana.

Ad Alberto Salletti come uno dei « pochi che hanno saputo uscir presto dalle incertezze, dalle bizzarrie e dalle frenesie del periodo giovanile per mettersi con passo sicuro sulla via maestra » dedica uno stellocino il *Secolo* del 14 febbraio.

Delle piccole industrie e dell'artigianato si farà una prima esposizione a Firenze nell'aprile-giugno di quest'anno a cura di quella Camera di Commercio. Le schede per le domande di iscrizione si trovano presso il Comitato faentino per il promouimento delle piccole industrie (via G. Castellani, 25).

« **La Romagna** » dopo una interruzione di 6 anni riprende le sue pubblicazioni sotto la direzione del prof. Alfredo Grilli. Lo scopo della rinata rivista, fondata dal prof. Gaetano Gasperoni nel 1904 e pubblicatasi sino al 1916, nel suo indirizzo regionale « sarà prevalentemente storico-classico e agevolmente erudito ».

Rosetta la piccola e delicata romagnola dal viso greco, rivive nella novella d'inverno di Ada Negri, sulle pagine del *Corriere*

d'America del 4 febbraio, del grande quotidiano illustrato, che a New-York, Luigi Barzini pubblica ad onore d'Italia e ad orgoglio della nostra colonia.

Una Società di « Amiol dell'Arte » si è costituita anche a Forlì, il 24 febbraio u. s. eleggendo come sede provvisoria la sala di lettura della Biblioteca Comunale.

Al poeta Luigi Orsini che completa e rettifica una notizia comparsa nel precedente fascicolo, siamo ben lieti di dare oggi quell'ospitalità che offriremo domani alla sua graditissima collaborazione. Diamo per intero la sua interessante cartolina scritta da Milano:

« Caro Spallicci, nell'ultimo numero della *Piè* (bellissimo!) trovo una notizia attinta alla *Critica Musicale* intorno a *L'anno mille*, libretto che il Pascoli aveva proposto a Renzo Bossi molti anni fa, quando il Bossi (ora insegnante in questo R. Conservatorio di musica) era adolescente. Verissimo: se non che, il Pascoli aveva concepita l'azione in un solo atto, e di essa aveva tracciato pochi, pochissimi versi... quando del '16 il Bossi volle riprendere quella remota idea pascoliana e svilupparla più ampiamente, incaricando me del lavoro. Ne venne fuori un'azione in tre quadri (o atti, se più ti piace), la cui poesia è tutta mia, e il cui svolgimento, pur prendendo le mosse dalla prima idea del Pascoli, si arricchì di molti altri elementi ed episodi inventati dal Bossi o da me. L'opera è già composta ed istruentata e non c'è che da rappresentarla. Ho voluto chiarire le cose, perchè dalla noterella della *Piè* non mi pare che risultassero chiare.

Addio, mio caro Spallicci. Spero di poter presto inviarti qualche cosa per la bella rivista, anche per dimostrarti il mio affetto e la mia stima costante

il tuo
Luigi Orsini ».

A Santa Sofia in quel Teatro Mentore, la sera di sabato 3 febbraio u. s., i canterini forlivesi hanno dato uno de' loro applauditi trattenimenti corali. A compimento d'uno di questi, il canterino Aurelio Lolli ha intonato i seguenti riuscitissimi stornelli di sua composizione sull'aria tradizionale che comparirà nella nostra pagina musicale in uno dei prossimi numeri.

O mi Rumàgna, o mi Rumàgna santa
O bona mama a 'd fiul chi mör e i canta
O bona mama a 'd fiul chi mör e i canta
O mi Rumàgna, o mi Rumàgna santa.

Int e' Calvéri porta la tu crosa
Rumàgna coma ch' l' à purtè e' Signor
E a tot i nostar fiul chi n' à pio' vosa
Murt par la libartè, pörtai un fior.

La tera de Podgora la jè rossa
De sangv pio' bël a 'd tot i nostar fiul,
In ogni pass u jè una pora fossa
E e' cor inamurè di rumagnul.

L'è morta int e' Muntèl sora Nervesa
Un'èla ch'la vuleva incontra e' sol
E una fiamma piò bèla la s'è azesa
Int e' pèt dia Rumagna pr' e' su fiöl.

La pgneda cun i chemp jè tu palmùn,
E' mèr, e' mont, e' zil, e' tu respir,
E j oec di tu burdèll ch' in ved pio' lun
Sarà la lus ch' l'ars-céra l'avenin.

Instimévan burdell dia vosta tèra
Ch' la jè tèra 'd passion e' d libartè,
E se par dó bandir vli févi guèra
Dl' èss i su fiul sa n'uv putri scurdè.

Butev al brazza a e' col ed avliv ben
Ch'a si tot quent i fiul dl' instessa mama,
Brusé tot i curtell, e tot e' vlen
E curi tot da lf ch' l' è un pèzz ch'la v' ciamo.



INTERMEZZO POPOLARESCO NEL III ATTO DEL POEMA DRAMMATICO PER MUSICA « BIONDA FOSCHI »

L'azione del poema si svolge nel XIV secolo. e propriamente nell'anno 1326: epoca di forti eroismi, ma anche di inaudite barbarie.

Il primo atto ha luogo a Rimini nelle case dei Malatesti. È morto in Rimini Pandolfo Malatesta e gli succede il nipote Ferrantino. Graziolo, figlio del più feroce fra i nemici dei Malatesti e cioè di Parcitadino dei Parcitadi, fuggendo i maltrattamenti del padre, sin da piccolo era stato accolto amorevolmente da Pandolfo e aveva poi ottenuta in isposa Bionda Foschi figlia del Conte Giuliano, castellano di Verucchio. Ferrantino Malatesta non ama Graziolo e coglie l'occasione di inviare una ambascieria al Pontefice in Avignone per allontanarlo. I sospetti di Ferrantino hanno un'apparente conferma nel fatto che Graziolo furtivamente si allontana dalla missione. Giunge cioè all'orecchio del Malatesta, il quale, a persuadere i Foschi del supposto tradimento di Graziolo, invia sulle tracce di lui il figliuolo del castellano di Verucchio, fratello di Bionda, e questi, provocato a duello Graziolo, ne viene ucciso.

Intanto Ferrantino Malatesta è fatto prigioniero dal cugino Ramberto ed è preso in custodia proprio da Parcitadino, che lo rinchioda nella Rocca di S. Arcangelo.

Al secondo atto, che si svolge in una sala del Castello di Verucchio, Giuliano Foschi svela alla figlia Bionda che Graziolo ha ucciso il di lei fratello. Giunge frattanto un confidente del Conte a chiedere pietà per Graziolo: egli si era allontanato dagli ambasciatori per recarsi ad assistere sua madre moribonda: il fratello di Bionda, giovane ardente e selvaggio, senza intender ragione, ha assalito Graziolo; solo per difendersi lo ha ucciso ed ora a dimostrare la sua fedeltà si accinge a liberare il Malatesta, ma prima vorrebbe riabbracciare il figlioletto e la sposa. Dopo vivissimo contrasto il confidente ottiene che Graziolo sia accolto e l'atto si chiude con un duetto fra i due sposi.

Al levarsi della tela sul terzo atto: Graziolo ha liberato il Malatesta, attirandosi così l'odio del padre Parcitadino che, tramando nuovamente coi nemici dei Malatesti, è venuto a portare guerra contro Rimini e i Castelli vicini.

Bionda, con le ancelle e la nutrice Rengarda che ha in braccio il figlioletto di lei, attende sugli spaldi della Rocca di Verucchio il ritorno di Giuliano e Graziolo che erano ad oste nel riminese. Le donne vedono infatti apparire degli armati: il ponte levatoio è calato. Ben tosto però appare l'inganno: Parcitadino, con un manipolo dei suoi che si finsero le genti dei Foschi, è entrato nel Castello e grida a Bionda (che sin dall'inizio del tumulto aveva preso il figlioletto dalle braccia di Rengarda e ora lo stringe al seno come per difenderlo), tutto il suo odio: ella gli ha stregato Graziolo: saprà ben ora prenderne inaudita vendetta. E ordina ad un armato di strappare il fanciullo alla madre. Bionda cade svenuta nelle braccia delle ancelle.

A questo punto l'autore, non volendo prescindere dal contenuto principale della leggenda (ove è narrato come il figlioletto di Bionda fosse ucciso e dai nemici ne fosse dato a mangiare il cuore alla madre) e non potendo d'altra parte, ciò che gli stessi tragici greci accortamente evitarono, portar sulla scena cose troppo orride, dietro consiglio dell'illustre maestro Balilla Pratella ha fatto sì che tutto ciò venga narrato in forma popolare in un crocchio di donne a sipario calato: ed è questo l'intermezzo che presentiamo ai lettori di « La Piè ».

Dopo l'intermezzo, l'azione prosegue nella prigione in cui è stata rinchiusa Bionda e dove infine è portato anche Graziolo mortalmente ferito.

Bionda, in cui l'autore, sempre seguendo la leggenda, ha voluto impersonare il più puro mi-

sticismo e la suprema rinuncia, persuade al perdono anche Graziolo che le muore fra le braccia.

La donna, per l'inaudito eroismo è quasi trasumanata: un fascio di luce le piove dall'alto e le forma un'aureola, mentre s'ode per l'aria un coro di angeli osannanti.

Il maestro Augusto Gimelli sta rivestendo di note l'intero poema e Gino Ravaioli prepara le illustrazioni.

A BALILLA PRATELLA

Un fitto velario cala sul proscenio e nasconde perfettamente la scena. Dopo qualche tempo, s'ode un brevissimo prelu diare, indi:

VOCE DI DONNA:

Udite tutta gente - caso novo, inaudito:

Hanno a madonna Bionda - il figliuolo rapito!

* Crudeli, oimè! inumani, - il figlio mi rendete! *

- Il figliuolo, madonna, - tosto lo riavrete! -

VOCI DI DONNE:

Oimè!

VOCE DI DONNA:

È lassù nel castello - il convito apprestato:

messer Parciadino - ha madonna invitato.

* A che questo convito? - Il figlio mi rendete! *

- Il figliuolo, madonna - tosto lo riavrete! -

VOCI DI DONNE:

Oimè!

VOCE DI DONNA:

Messer Parciadino - ha il nipote scannato

e dal suo bianco petto - il cuore gli ha strappato.

* Perchè tanto indugiate? - Il figlio mi rendete! *

- Il figliuolo, madonna, - tosto lo riavrete! -

VOCI DI DONNE:

Oimè!

VOCE DI DONNA:

Or, fra l'altre vivande, - ah! l'insano furore! -

apprestano alla madre - del figlioletto il cuore!

* Crudeli, oimè, inumani, - il figlio mi rendete! *

- Del cuor di vostro figlio - or cibata vi siete! -

VOCI DI DONNE:

- Oimè! - Oimè!

- Oimè qual crudele convito!

- Oimè qual convito selvaggio!

- Oimè! - Oimè!

Verucchio, febbrajo, 1923.

Giuseppe Pecci

FEDERAZIONE SOCIETÀ ARTISTICHE ROMAGNOLE

(ATTI DELLA SEGRETERIA PER L'ANNO 1923)

Pubblichiamo per intero come avevamo annunciato la relazione del prof. Santi Muratori sulla Guida della Regione.

Non so, cari amici, che parte possa rappresentare quest'uomo piuttosto solitario e sedentario in mezzo ad uomini vivi e ardenti come voi siete, fra i quali basterà ch'io nomi Aldo Spallicci, il nostro caro e grande Spallicci, il quale ha più Romagna nell'anima che dieci generazioni di letterati prese insieme, anzi è la stessa anima vivente della Romagna come poesia e come coscienza, come passione umana e febbre garibaldina. Non so, dicevo, che parte possa rappresentare io fra voi, se non forse quella di una figura tra sgomenta ed estatica, sbucata fuori da un qualche sarcofago bizantino come quello che i vostri artisti hanno maliziosamente disegnato nel foglio umoristico uscito a Faenza stamattina.

Ma tant'è: a parlare di una Guida della regione romagnola voi avete invitato il decano degli studiosi municipali d'arte antica: un decano, ahimè, così poco autorevole, che sarebbe felice di finire come i più di voi hanno incominciato.

E parliamo dunque della progettata Guida. Naturalmente, quello d'oggi, anche se elaborato da una discussione, sarà tutt'al più un piano generale d'idee da seguire, una norma, la guida della Guida, magari solo un proposito, un'affermazione, uno spunto, la prima palata di terra, per usare un'immagine originalissima, che apre il solco, il germe da cui uscirà la cosa viva.

Diciamo intanto, diciamo subito che la nostra iniziativa non ha nessuna attinenza con quell'artificiale o fazioso spirito regionalistico che affiora a tratti nella vita italiana, anche se qualcuna può averne con quello più sano e profondo che, a quanto riferiva or ora l'avv. Comandini, ha provocato giorni sono una così nobile battaglia diretta energicamente dal gruppo cesenate e dal nostro Dazzi. Se c'è in Italia regione ben circoscritta e caratterizzata, nella sua genesi naturale e storica, nel suo idioma, nell'indole de' suoi abitanti, nelle sue note fondamentali, nella sua produzione letteraria, nella sua tradizione politica, questa regione è la

Romagna certamente. E quanto all'opportunità di un volume che tutta la riveli e la descriva noi non abbiamo nemmeno bisogno di riportarci ad altri esempi di opere ben fatte e benevolmente accolte, come quelle che tutti abbiamo avuto fra mano sul Casentino, sul Trentino, sulla Campagna Romana, sulla Laguna Veneta, sullo sprone o sul tallone d'Italia, su alcune parti della Romagna stessa (Rieci, Beltramelli, Orsini).

Noi vogliamo vederla, la nostra Romagna, vederla e farla vedere nelle sue origini, nella sua formazione, ne' suoi aspetti fisici, etnici, storici, artistici, folkloristici ecc.; vogliamo vederla emergere, nell'alba eocenica, piccola isola pietrosa fra la Carpegna e il Titano, conquistare a poco a poco la sua pianura, animarsi della civiltà dei popoli che fanno i fondi di capanne e le terremare, vivere la sua grande storia umbra, romana, medioevale, moderna, coprirsi di città e di ville, di cattedrali e di castella, fremere nel cuore de' suoi tiranni che non sono mai senza guerra e nell'anelito di libertà della sua gente che è sempre senza pace; magnificarla vogliamo nel canto de' suoi poeti, nel contributo de' suoi artisti e nello sforzo de' suoi lavoratori gagliardi; vogliamo abbracciarla tutta quanta d'uno sguardo amoroso e devoto, come quando ci affacciamo ai balconi di San Marino, di Bertinoro e di Fontana; conoscerla e farla conoscere nelle sue costumanze e nelle sue leggende, dovunque e comunque l'anima del popolo abbia suscitato immagini di bellezza e di forza o la fantasia abbia sfiorato le cose con le sue ali purpuree. E io auguro che su certe pagine scenda una grazia simile a quella che ispirò l'esordio dell'orazione carducciana per la libertà perpetua di San Marino o che dettò ad Alfredo Oriani le immortali pagine sulla via Emilia.

No, non abbiate paura che vi faccia della retorica. Mi ripiglio subito. Io penso a un bel volume, stampato e messo in vendita da un editore intraprendente e un

pochettino anche idealista, un editore che voglia far onore alla sua casa. Bisogna fare la *monografia* della regione, con belle illustrazioni, una guida ideale, non la guida solita, l'itinerario da seguire passo passo. Uno che vuol vedere la Romagna legge quel volume, s'innamora della Romagna, dice: — Adesso la vado a vedere —. Il volume, insomma, che invoglia, che infervora e illumina, quello che prepara prima e aiuta poi a richiamare e sintetizzare.

L'opera dev'essere, secondo me, divisa in due parti: una parte generale, in tanti capitoli, che si estenda a tutta la regione, e una parte speciale, che riguardi le singole città; l'una più larga e sintetica, l'altra più minuta e analitica. La divisione parrà alquanto scolastica, ma è quella che consente la migliore economia e praticità del lavoro. Ecco uno schema provvisorio.

I.

1. Geografia e geologia della regione romagnola. Formazione della pianura padana e del litorale adriatico. Il suolo e il clima. Flora e fauna.

2. Le stazioni preistoriche. Epoca umbra, romana, medievale; rinascimento; età moderna e contemporanea.

3. La stirpe. I dialetti. La toponomastica. Demografia e demopsicologia. Usi costumi, leggende.

4. Scienza, letteratura e arte.

5. Le condizioni attuali. Le bonificazioni. Agricoltura. Industrie. Commercio terrestre e marittimo.

6. Notizie pratiche.

II.

Rassegna e illustrazione delle città, borghi, luoghi, monumenti. (Per l'ordine si seguiranno le grandi arterie, via Emilia, via litoranea ecc.)

Carte - Piante - Schizzi - Riproduzioni di opere d'arte, fotografie di paesaggi - Iconografia.

Il taglio del volume potrà essere di circa 250 pagine in un bel formato grande (un libro inelegante e tozzo non sarebbe ammissibile), con 50 pagine d'illustrazioni intercalate, senza contare le tavole fuori testo.

Ora entrando in merito io propongo

una cosa nuova, assolutamente nuova negli annali delle guide, fin da quando le guide si chiamavano « descrizioni » di questo o quel paese o s'intitolavano « il forestiero instruito delle cose notabili » della tale o tal'altra città: propongo di fare una guida senza errori, cioè, diciamo pure modestamente, senza grossolani errori.

Ho scorso in questi giorni una recentissima guida della regione emiliana, pubblicata sotto i migliori auspici, una guida che ha del resto tanti pregi e risponde a un alto e civile intendimento. Vi prego di credere che non sono un micromane o uno spulciatore. Ebbene, almeno per ciò che si riferisce a Ravenna dico che non è lecito lavorare così — come dire? — inconsideratamente. Io, ve lo confesso, ci sono rimasto male. È come se l'autore avesse percorso la città con la fretta di un viaggiatore condotto dalla famosa agenzia Chiari, un viaggiatore che dopo avere, perdonate, abbondantemente mangiato e... libato, avesse preso appunti a caso, in uno stato di piacevole incoscienza. Così, per non allontanarmi da casa mia, nel San Giovanni Evangelista risorgono miracolosamente i mosaici scomparsi fino dal sec. XVI; il nome di Nicolò Rondinelli si gonfia in Romandinelli, come se fosse stata una sigla paleografica da sviluppare; sulla chiesa placidiana di Santa Croce si dà questa curiosa notizia, che « della sua fabbrica non ci è stato tramandato (sic) che una porta ». In una scultura bizantina del VI secolo, rappresentante una delle fatiche di Ercole, la cerva di Diana, che già l'artista ha trasformato capricciosamente in un cervo, diventa, con anche più radicale metamorfosi, un toro, e l'opera è senz'altro battezzata come « frammento proveniente da Porta Aurea », cioè da una porta romana del I secolo. L'urna dell'esarca Isaacio, che si trova *ab immemorabili* in San Vitale, salta a piè pari nel Museo; le nozze di Cana sono replicatamente chiamate le nozze di Canaan; nelle arches del mausoleo imperiale sono fatti riposare Onorio (sepolto a Roma), Costanzo e... Valeriano (per *Valentiniano*: quale dei tre?). E vi risparmio le cresie che si leggono nella disinvolta Guida sulle vicende della tomba e delle ossa di Dante!

Si potrà osservare che non tutte le Guide si permettono queste allegre licenze.

Infatti la Guida del Touring è assai buona, diligente e utile. Ma non è, badiamo, il nostro tipo. Essa ha una struttura alla Baedeker, sostituisce il Baedeker. È un libro tascabile, e io credo che voi siate d'accordo con me nel non volere un libro per gli escursionisti frettolosi e pedanti insieme. E non è, a ogni modo, scevra di errori e di banalità. Date un'occhiata, per esempio, alla descrizione della vostra preziosa Pieve del Tho, e troverete che essa è costruita « con materiali del tempio di Giove Ammone, da cui il nome del fiume, e, dicevi, del vino sangiovese »! (Che ne dirà monsignor Lanzoni?) La pila dell'acqua santa a destra della porta d'ingresso sarebbe anch'essa ricavata « probabilmente » da un capitello proveniente dallo stesso tempio di Giove (è un capitello del VI secolo!).

Insomma, per indirizzare e guidare gli altri bisogna anzitutto avere la competenza necessaria; bisogna *intendersene*: se non si vuol cadere nelle volgarità o dire le cose anche vere in modo volgare. C'è in ogni ordine d'idee, in ogni forma di conoscenza, storica, scientifica o intuitivo-artistica, un punto essenziale, un segreto, un'anima, un centro a cui non si arriva se non per mezzo di uno studio, di un indulgio, di un processo, di un'iniziazione speciale. Di qua da quel punto abbiamo il dilettantismo, l'orecchiantismo il press'a poco, la deformazione enfatica. Ma noi dobbiamo fare il libro serio: che non vuol mica dire, un libro freddo e pesante. Nessun entusiasmo è più vivido e sincero, più comunicativo e simpatico di quello che prorompe dalla perfetta conoscenza degli argomenti. Lo specialista il più delle volte riesce anche ad essere un efficace divulgatore; l'orecchiante non è che un ripetitore meccanico o un involontario falsificatore. Per certe parti massimamente, o forse per tutte le parti, si richiede quell'*abito scientifico* del quale a proposito di toponomastica parlava argutamente pochi giorni or sono il prof. Zama nel *Terzo centenario della Madonna del Monticino*.

Siamo giusti. Della Romagna preistorica non possono parlare, decentemente e sicuramente, che uno o due: lo Zangheri, poniamo, e l'Ugolini. Ai mosaici di Ravenna non si accede senza un'impostatura solida e una preparazione magistrale. E

chi, dal Ballardini in fuori, può trattare delle ceramiche faentine?

E allora? Allora è molto semplice. Non c'era nemmeno bisogno di questo lungo giro e di questa fastidiosa esemplificazione per arrivarci. Allora ci vuole la collaborazione. Dopo tutto, se uno solo avesse l'incarico e assumesse l'impresa, costui dovrebbe sollecitare gli specialisti e competenti; e dato pure che il compilatore unico assimilasse abbastanza, ci sarebbe sempre il pericolo delle superficialità e... dei granchi. Ma, d'altra parte, non bisogna ridurre l'opera in pillole. Basta ad esempio uno per la geografia; per l'arte, uno che esponga la parte ravennate, un altro che si occupi del rinascimento e dei tempi moderni. E se non si vuol cadere nelle monografie separate o mal cucite fra loro, bisogna trovare il coordinatore, l'unificatore, il fonditore in qualcuno che abbia vastità di dottrina, criterio e buon gusto: uno spirito eclettico e armonico al quale siano, per l'opera di coordinazione, delegati i pieni poteri.

Si potrà poi vedere se sia il caso di stampare una parte in un carattere (quella che serve di preparazione), un'altra parte in un altro carattere (quella che informa più minutamente), in modo che il volume possa giovare per l'uno e per l'altro scopo senza che si guasti la sua concezione organica.

Ma via quelle indicazioni di « voltate a destra », « piegate a sinistra », « andate di su, di giù », che pare il gioco dei disegni che s'usava ancora quando io ero un ragazzo, « volta la carta e troverai il gatto, volta la carta e troverai la donna »; via quel tritume topografico che non serve a niente, che serve anzi solo a far perdere il tempo, a meno che non sia d'una precisione esasperante e inesorabile. « Uscendo da città verso Sud-Est », leggo in una Guida cui ho già accennato (la città è Ravenna), « si nota la mole della Chiesa di S. Maria in Porto fuori ». Sfido anche chi abbia il senso di orientamento d'un piccione viaggiatore a trovare, dopo cinque chilometri, la chiesa di Porto uscendo semplicemente verso il sud-est di Ravenna! E tutte le guide a base d'itinerari sono, suppergiù, dello stesso genere.

Alla nostra io darei questo presupposto: una persona intelligente accompagnata da

una persona che unisca all'intelligenza la competenza. Fra il dilettantismo di un praticone qualsiasi e il tecnicismo rigoroso e pretenzioso c'è quella linea di mezzo rappresentata da una ben fondata conoscenza e dal buon senso, alla quale dovremmo saper attenerci.

Perchè, poi, dobbiamo fare una cosa leggibile. Le guide non sono leggibili. E, dove la pretendono a riassunto sintetico e ricostruttivo, tradiscono una mentalità sorpassata, la mancanza d'un adeguato indirizzo critico. Basta con le notizie delle città (le *ktiseis* d'oggiorno) che incominciano, regolarmente: « Le origini ecc. si perdono nella notte dei tempi ». Oppure: « Vuolsi che la città di... fosse fondata dai Pelasgi, o dai Sabini, o dai Tessali. Altri opina... » La storia di quasi tutte le nostre città è ancora da fare, o da rifare. Ebbene, chi ha studiato butti là, sopra certi punti oscuri o controversi, un'ipotesi geniale, una notizia archeologica, una scoperta una constatazione sua, con tranquillo gesto signorile; e la Guida di Romagna si adorni e si avvantaggi di queste primizie.

Un'altra proposta o raccomandazione, non secondaria. Quegli aggettivi di *notevole*, *rimarchevole*, *importante* io li vorrei banditi, dovessimo fare la fatica di quel bizzarro cultore di eloquenza sacra che scrisse una predica con tutte parole in cui non entrava la lettera *erre*. Si dia l'ostacolo al *caratteristico* (usato quasi sempre abusivamente). E al *pittorresco*. E all'*interessante*, che è il più odioso di tutti e il più arbitrario e vuoto. Non i giudizi estetici e soggettivi noi vogliamo, espressi per giunta con le più viete formole, ma giudizi positivi, di fatto. Solo si può far luogo alla poesia quando è veramente tale. E anche eviteremo talune espressioni consuetudinarie, stereotipe e convenzionalizzate dalla scuola: non diremo mai, per esempio, i « signorotti » locali; e neppure, la « minuscola » repubblica di San Marino.

Dopo questa avvertenza parentetica torno per un momento al contenuto. Non dobbiamo trascurare, nella parte geografica e descrittiva generale, il paesaggio, che è vario e maraviglioso, le bellezze naturali, se non ce le massacrano prima, come hanno già fatto della pineta. Di sentimento e pittura del paesaggio, e

non di questo soltanto, abbiamo un freschissimo esempio nell'*Imola* di Luigi Orsini, una di quelle monografie della serie *Italia artistica* che possono offrirci qualche buon modello da imitare.

E le leggende. Non disdegnarle, ma raccoglierle accuratamente. Spallicci e la sua signora, Nino Massaroli, P' Orsini, Corrado Ricci le hanno rimesse in onore. Perchè, nei libri che vogliono esser troppo sistematici, quella insensibilità tutta propria d'un periodo aridamente critico? Perchè quelle mutrie accademiche davanti alle manifestazioni più genuine dello spirito popolare immanente nei secoli? È, in fondo, la sciocca furberia del contadino lucchese dei Giusti, che non vuol figurare di credere nella leggenda di san Giuliano e del diavolo.

Tutto questo, voi direte, va bene. Ma i mezzi? Ma il... *finanziamento*? Eh via! Qui siamo tutti editori, e abbiamo un coraggio da leoni. Se si deve giudicare dai grassi patrimoni che abbiamo messo assieme, io e Gerola con la *Felix Ravenna*, Ballardini con la *Faenza*, Spallicci col *Plauastro* e con la *Piè*, Alfredo Grilli con la sua rinascita *Romagna*, possiamo star certi che faremo affaroni d'oro. Comunque, il libro si deve pagare da sè. Si potrà ricorrere al frutto delle inserzioni e della *réclame*. Ma la *réclame* non deve sfornare o deturpare il volume. Essa può esserne il compimento, formando quasi un indice o catalogo di tutte le principali ditte e attività industriali, artistiche, turistiche, alberghiere ecc. della regione.

Ma un libro come questo sarà ricercato, acquistato, letto. (La Romagna è oggi di moda.) Tanto meglio se sarà una mezza fortuna per chi ne assumerà l'edizione. Solo i collaboratori non riceveranno nulla. Di essi si farà cenno nella prefazione. E si dirà: il coordinatore è stato il tale. Nient'altro.

E avremo fatto una cosa buona. E reso l'omaggio alla nostra Romagna benedetta, alle nostre sante città vegliate da quel mandriano grave e taciturno che si chiama il Passato, ma ferventi e frementi d'una vita che si avvanza, piena di promesse, verso l'avvenire. Saremo un poco anche noi come il bravo artiere del Carducci, che lancia il suo strale, e guarda come in alto ascenda, e risplenda, guarda e gode, e più non vuole.

F.^{SE} LVZZATO
& C. BOLOGNA
Fabbrica di
Corredi da Sposa
L
L
L



APERITIVO TONICO



AMARO MONTENEGRO

PREMIATA DISTILLERIA
COBIANCHI STANISLAO

BOLOGNA



RICOSTITUENTE

.....
ESPORTAZIONE
MONDIALE
.....



CREMA ALL'OVO